

Martedì 20 agosto 1996

Politica

l'Unità pagina 3

VERSO L'AUTUNNO

■ MILANO. Allora, Cofferati. Partiamo da Bertinotti, dalla sua proposta di sciopero dei metalmeccanici «per riportare l'attenzione sui problemi reali» e rispondere così alla Lega, alle sue minacce di secessione. Come la giudichi?

È un'ipotesi improponibile. Il problema Lega, la sciagurata idea della secessione, sono problemi politici e come tali vanno affrontati e risolti. È inimmaginabile e sbagliato un uso strumentale di vicende sociali per dare una risposta a questioni che hanno un'altra origine.

Cosa bisogna fare allora?

La risposta a Bossi va data con decisione accelerando il processo di riorganizzazione istituzionale. E, contemporaneamente, pretendendo il rispetto della legalità repubblicana. Le vicende contrattuali dei meccanici e delle altre categorie sono una cosa assai importante ma da risolvere a parte.

Quindi niente tute blu in piazza contro il rischio secessione?

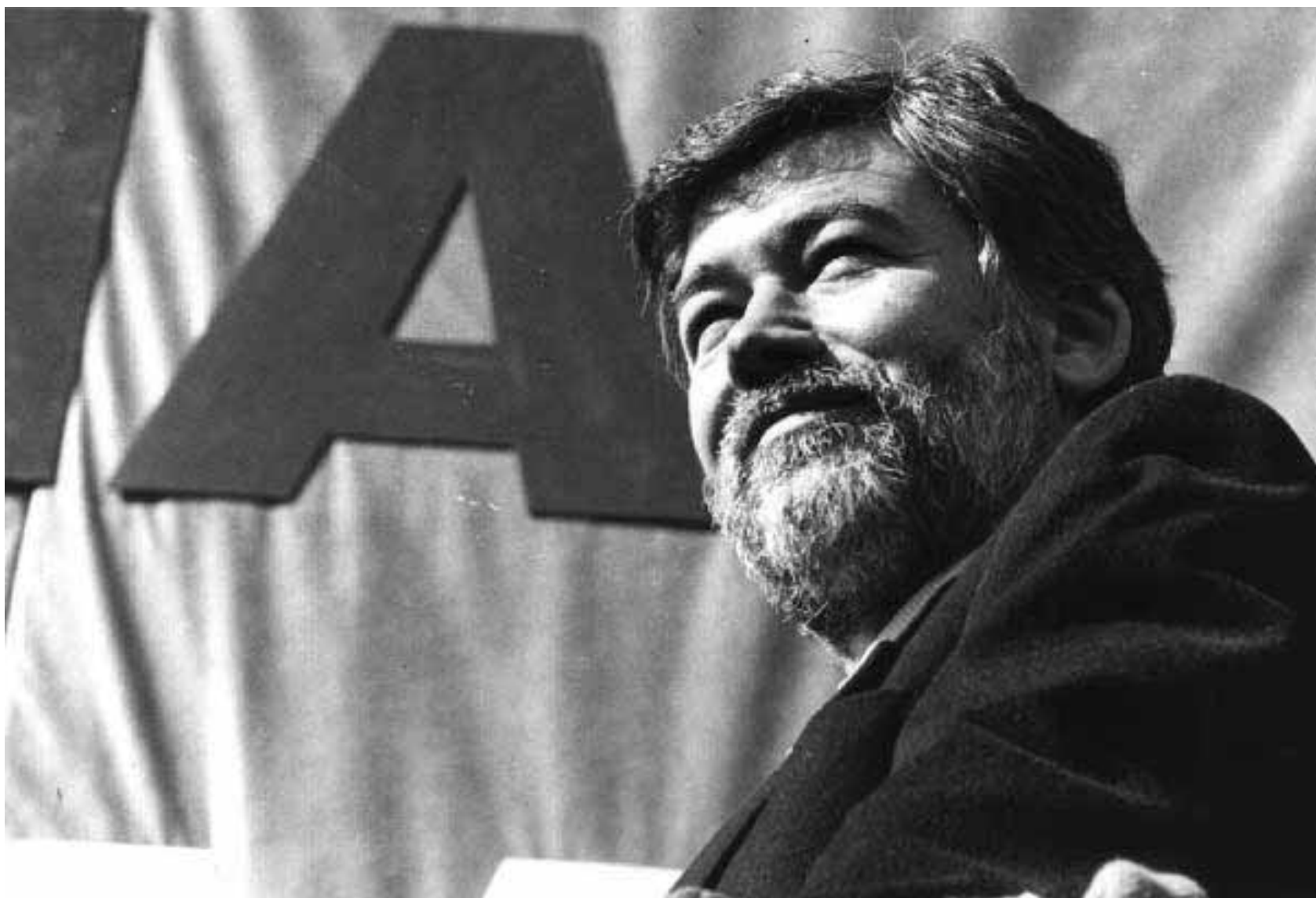
L'unità del Paese è un bene e va garantita con la politica. Se fosse messa in pericolo andrebbe difesa con la mobilitazione di tutto il sindacato in quanto rappresenta un valore importante per tutti i lavoratori. Ma certo le questioni sollevate dalla Lega non si risolvono parlando d'altro. Anche quando gli argomenti sono importanti e delicati come i contratti e il lavoro.

Nell'occhio del ciclone c'è anche la privatizzazione della Stet con le minacce di crisi di Bertinotti. Qual è la posizione del leader della Cgil?

Faccio un passo indietro. C'è un problema di ordine generale che il governo dovrebbe risolvere a priori: sui capitoli importanti della politica economica e sociale è particolarmente utile che l'esecutivo verifichi i suoi orientamenti con la maggioranza parlamentare che lo sostiene. Specie su quei temi sui quali le forze della maggioranza hanno opinioni diverse, queste verifiche andrebbero fatte prima della discussione parlamentare o del confronto con le parti sociali. Questo governo ha una maggioranza parlamentare, non può realisticamente immaginare di cambiarla di volta in volta.

Veniamo alle privatizzazioni, a quella della Stet in particolare.

Crede sia giusto privatizzare le attività economiche che in precedenza vedevano impegnato lo Stato nella funzione di gestore. È però importante che il governo abbia un'attenzione diversa a seconda delle attività da privatizzare. È evidente che cedere la proprietà di aziende manifatturiere è cosa diversa che cedere grandi attività di servizio, proprio per la ricaduta che queste hanno sulla collettività. Per le attività di servizio, tra l'altro, sono più importanti la creazione di un regime di concorrenza e il superamento del monopolio che non la privatizzazione in senso stretto. Per questo bisogna procedere con ordine. Con la creazione dell'Authority, in primo luogo. Poi, appunto, con il superamento del monopolio. Infine con la modifica dell'assetto proprietario delle imprese.



Sergio Cofferati

Andrea Cerasa

Cofferati dice no a Bertinotti

«Ipotesi improponibile lo sciopero anti-Lega»

«L'unità del paese è un valore importante per tutti i lavoratori. Se fosse messa in pericolo andrebbe difesa con la mobilitazione di tutto il sindacato». Risponde così, Sergio Cofferati, alle minacce di secessione di Bossi. E dice no all'idea di Fausto Bertinotti di proclamare uno sciopero dei meccanici per rispondere alle spinte leghiste: «Ipotesi improponibile». Critiche sulla privatizzazione Stet per la quale il sindacato ha chiesto un incontro urgente al governo.

ANGELO FACCINETTO

Per i grandi servizi o per attività particolarmente importanti, governo e parlamento devono cioè definire gli obiettivi di interesse generale e le linee di politica industriale e di servizi attraverso le quali raggiungerli. Non si tratta di definire piani di settore ma di fissare con precisione obiettivi. Cercando su questi il consenso più ampio possibile.

Una critica al modo in cui si è mosso il governo, mi sembra.

Nella vicenda Stet è innegabile che le decisioni un po' convulse degli ultimi giorni abbiano impedito di vedere con chiarezza il disegno perseguito dal governo. Non c'è nulla di compromesso. Però questo scarto va recuperato prima di procedere oltre. Anzitutto con i necessari chiarimenti all'interno della maggioranza. E anche con un rapporto diretto con il sindacato. Processi di queste dimensioni, che mettono in discussione

quote importanti di occupazione, qualità del servizio e politica tariffaria, non possono essere attuati senza il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali.

Al congresso della Cgil avevi sollevato la questione dell'utilizzo delle risorse derivanti dalle privatizzazioni. Una questione che non dovrebbe trovare insensibile neppure Bertinotti.

Crede che il governo debba risolvere il problema delle finalità, che è uno dei problemi alla base del processo di privatizzazione. Crede sia giusto che lo Stato fuoriesca dal ruolo di gestore di attività economiche. Penso sia indispensabile per la modernizzazione dell'economia. Questo processo però dovrebbe essere contestuale al rafforzamento dei servizi e alla creazione di nuovo lavoro. Perciò credo che una quota consistente di proventi delle privatizzazioni do-

rebbe essere destinata alle politiche per il lavoro. Servono risorse per progetti infrastrutturali, per la promozione di nuove attività. Usare a questo fine una parte del ricavo della cessione delle aziende pubbliche mi sembra ragionevole. Sì, capisco la contrarietà di chi teme che questi soldi vengano destinati alla spesa corrente. Sarebbe un errore indubbio, ma è un'ipotesi che nessuno di noi ha mai indicato. Ripeto, serve finalizzare rigidamente risorse a progetti.

Passiamo a un altro tipo di rigidità, quella di Fedemecconica. Per motivare il proprio no al contratto accusa il governo. Si profila un autunno caldo?

Crede sia necessaria una rapida e positiva conclusione della vertenza. Quella presa da Fedemecconica di rimandare tutto a settembre è stata una decisione sbagliata e portatrice di danni. L'accordo a luglio, che sembrava a portata di mano, avrebbe avuto effetti positivi, per i metalmeccanici e per l'economia. Avrebbe permesso di sostenere i consumi allontanando i rischi recessivi e avrebbe mandato un segnale importante sul piano della qualità delle relazioni sociali.

Così non è stato: che margini vedi adesso?

Spero ci siano ancora margini per arrivare ad una soluzione positiva nei primi giorni di settembre anche

se le dichiarazioni di Fedemecconica non lasciano spazio a nessun ottimismo. È assurdo questo scaricare presunte responsabilità sul governo. D'altro canto se anche paradossalmente le loro lamentazioni avessero un fondamento, cosa che non penso, non si capisce per quale ragione dovrebbero essere i lavoratori metalmeccanici a subire le conseguenze. Il presidente di Fedemecconica non perde occasione per rafforzare la sensazione di una sorta di avvenuto sequestro di un contratto di lavoro per condizionare i comportamenti e le decisioni del governo. Non solo. Le argomentazioni di merito confermano la loro intenzione di produrre una violazione dell'accordo del luglio '93, impedendo ai metalmeccanici quel recupero salariale ottenuto, nel rispetto di quell'accordo, da numerose altre categorie.

E se non ci sarà intesa?

Se non si produrranno novità apprezzabili è inevitabile che la categoria assuma, all'inizio di settembre, decisioni impegnative. Saranno i sindacati metalmeccanici, nella loro autonomia, a decidere cosa fare. Personalmente però troverei inevitabile e giusto il passaggio ad iniziative di lotta. In particolare, se venisse confermata l'intenzione di ledere i principi dell'accordo del luglio '93, l'iniziativa della categoria dovrebbe essere sostenuta anche dalle confederazioni.

Bindi: non cambio il contratto dei medici

Al momento non sono «allo studio soluzioni tecniche o provvedimenti specifici» sull'ipotesi di introdurre nella finanziaria '97 norme sull'incompatibilità tra l'attività medico-ospedaliera nel servizio pubblico e nelle strutture private. Lo ha precisato il ministro della Sanità Rosy Bindi riferendosi alle notizie di stampa sui possibili interventi in questo settore e di modifiche unilaterali del contratto che hanno scatenato le critiche del sindacato medici-Cgil e dell'Anaao. Il ministro esclude anche qualsiasi intervento di modifica del contratto del quale «sono state espletate le procedure di applicazione».

riporto: «Una struttura salariale così concepita, forse unica al mondo diventa un'oggettiva tassa sull'occupazione, favorisce l'enfasi posta dagli imprenditori sul costo del lavoro... mette in ombra la condizione salariale dei lavoratori...». Possiamo tranquillamente eliminare ogni dubbio citando i recenti dati elaborati dall'Iwd (Istituto dell'economia tedesca): fatta eguale a 100 la retribuzione diretta oraria di un operaio medio dell'industria il costo del lavoro corrispondente è di 140 in Usa e Gb, 170 in Giappone, 180 in Germania, 190 in Francia, e finalmente 200 in Italia!

In una sede diversa mi riservo di replicare alle altre garbate contestazioni del Signor Ministro sul mio: «...strano e...assolutamente inaccettabile modo di ragionare», per usare le sue parole.

In questa circostanza mi limito soltanto a ribadire una ovvietà cui come «produttore» non mi rassegnò, che siamo sempre e comunque noi «produttori», imprenditori o lavoratori, esposti alla spietata legge del mercato, a pagare in onere fiscale e parafiscale all'apparato burocratico statale più di quanto il produttore-lavoratore percepisce a titolo di retribuzione base, merito individuale, premio di risultato o contrattazione nazionale di categoria, e che ciò non ha uguale nel mondo industrializzato.

Gli accordi di luglio ci avevano indotto a sperare in una opportuna correzione di questo sì «inaccettabile» stato di cose, così non è stato, anzi la forbice tra costo e retribuzione si è allargata, anche se il signor ministro sembra ignorarlo.

Cosa tutto ciò c'entra col rinnovo contrattuale lo spiegherò in un'altra circostanza.

*Presidente Fedemecconica

Anche lira e Bpt chiudono in calo. E intanto l'Iri tra diciassette giorni avvia il conto alla rovescia

Stet, giornata nera a Piazza Affari

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Bossi e Bertinotti gli artefici della giornata in borsa delle azioni della Stet?

Così sembrerebbe. I titoli della finanziaria delle telecomunicazioni aprono al ribasso (-1,50%), dopo il no di Bertinotti al piano di privatizzazione del governo, per risalire a fine giornata fino a -0,57%, dopo le dichiarazioni di Bossi a favore del processo di privatizzazione. Alcuni operatori evidentemente hanno pensato che la Lega, in piena secessione in corso, possa soccorrere il governo e sostituire i propri voti a quelli di Rifondazione.

Anche la lira ha tuttavia dovuto subire l'effetto Bertinotti. Infatti, giornata nera per la nostra valuta e per i titoli di stato che chiudono in ribasso.

Intanto l'Iri ha iniziato il conto alla rovescia per l'avvio delle procedure che porteranno alla dimissione della maggiore delle sue partecipazioni nella Stet: sulla Gazzetta Ufficiale di ieri è stato

infatti pubblicato l'avviso di convocazione, per il 5 settembre prossimo (o il 12 in eventuale seconda convocazione), dell'assemblea ordinaria degli azionisti dell'Iri da parte del presidente Michele Tedeschi.

All'ordine del giorno un unico punto - «operazioni su partecipate» - che riguarda appunto la Stet. Il 7 agosto scorso, infatti, il consiglio dell'Iri aveva «preso atto» delle indicazioni fornite dal Comitato dei ministri per le privatizzazioni il giorno prima ed aveva quindi invitato la Stet «a procedere alle valutazioni e alle decisioni di competenza» in particolare per quanto riguarda la scissione della divisione Seat (la società che pubblica le «Pagine gialle»).

Il 5 settembre ci sarà un altro appuntamento che riguarda la Stet: per quel giorno (o per il 27 settembre in seconda convocazione)

è prevista infatti l'assemblea degli azionisti della Mmp (Multi Media Pubblicità), la concessionaria di pubblicità del gruppo che deve varare una serie di operazioni sul capitale (attualmente pari a 50 miliardi di lire) a copertura delle perdite (25 miliardi nel 1995).

In base alle direttive emanate il 6 agosto scorso dal Governo, la privatizzazione della Stet avverrà tra il primo febbraio ed il 31 marzo 1997. L'operazione riguarderà la cessione del 64,19% delle azioni ordinarie Stet e del 0,93% di quelle di risparmio di proprietà dell'Iri, per un controvalore, sulla base delle attuali quotazioni di Borsa, di circa 12 mila miliardi di lire.

La dimissione è cruciale per il bilancio dell'Iri che rischierebbe altrimenti di dover portare i propri libri in tribunale ma lo è anche per mantenere l'impegno

preso dall'Italia con la Commissione europea di Bruxelles nel 1993 in cambio del «via libera» comunitario ad ulteriori aiuti statali a favore dell'Istituto.

In preparazione di quella che è stata definita la «madre di tutte le privatizzazioni», il Governo si è impegnato a varare l'Authority per le comunicazioni il cui disegno di legge, presentato dal ministro delle Poste Antonio Maccanico, è dal 19 luglio scorso al Senato, e a definire la futura struttura di controllo della Stet: formazione di un gruppo stabile di azionisti, alleanze strategiche e «golden share», i poteri speciali che resteranno al Tesoro.

Dovrà inoltre essere «analizzata la possibilità e la convenienza di un'alienazione o di un diverso assetto» di altre due controllate del gruppo, l'Italtel (controllata al 50% insieme alla tedesca Siemens) e la Sirti. E intanto ci si prepara al confronto nelle Commissioni parlamentari.

Cisl e Uil a Rifondazione: «Così non va bene...»

■ ROMA. Le dichiarazioni del segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, sulla Stet e sullo sciopero dei metalmeccanici, che dovrebbe servire a fermare Bossi, hanno discusso i sindacati. Su quest'ultimo aspetto interviene il segretario generale della Fim Cisl, Gianni Italia, che ribadisce che tra la vertenza dei metalmeccanici e la situazione politica non c'è alcun rapporto diretto, che la reazione dei segretari di categoria potrà essere anche «durissima» ma che tutto questo ha poco a che vedere con le dinamiche del quadro politico. Sulle dichiarazioni relative alla Stet interviene invece il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda. «Le regole proposte da Bertinotti - ha detto Cerfeda

- andavano bene negli anni Settanta. Il piano di settore è vietato dall'Unione europea e il leader di un partito dovrebbe saperlo. Sarebbe invece sensato e urgente un incontro del governo con i sindacati perché il problema non è se privatizzare o no ma come farlo».

Per il segretario generale aggiunto della Cisl Raffaele Moresse le modalità indicate nelle direttive del governo sulla privatizzazione «sono condivisibili» ma è necessario un incontro con i sindacati. «Riteniamo che la Stet debba rimanere italiana - ha affermato -, che non debba cadere nelle mani di un solo gruppo privato e che debba essere mantenuta una «golden share» allo Stato. Se si verificano queste condizioni non vedo

difficoltà nella privatizzazione. Il problema di Bertinotti è di non voler privatizzare in assoluto». Per Moresse i proventi dovrebbero essere utilizzati per l'occupazione. «Con il ricavo - ha affermato - si dovranno pagare gli interessi sul debito e questo libererà risorse per l'occupazione. Il vero problema sarà il prezzo. Bisognerà evitare di dare un valore troppo basso alle azioni come in passato. Bertinotti vigili su questo».

Il segretario confederale della Uil Paolo Pirani ha ribadito la necessità di un «reale confronto» sulla Stet tra governo e organizzazioni sindacali. «Non siamo contrari alla privatizzazione - ha affermato -, chiediamo però che nella vendita vengano messi su un piano di parità i diversi soggetti nazionali e internazionali che operano nel settore per evitare che si passi dal monopolio pubblico a quello privato». Secondo Pirani il governo dovrebbe evitare «lo spezzettamento» della Stet definendo una politica industriale che «affronti i problemi occupazionali».